



Trent'anni parroco a San Rocco

a cura di R.B.

Trent'anni parroco a S. Rocco: un'esperienza singolare per tutti, in particolare per un sacerdote e per un parroco che ha avuto l'avventura di vivere la sua vita e il suo ministero pastorale in un tempo caratterizzato dalla velocità delle trasformazioni e dall'evento centrale della quarta parte del secolo, il Concilio.

Mutamenti epocali per una trasformazione che tocca ciascuno, le comunità cristiane in primo luogo ma anche la società goriziana: una storia rinnovata sembra iscriversi all'interno della propria vicenda quasi millenaria di una città e quella cinquecentocentaria della chiesa di S. Rocco, giunta quest'anno a ricordare 500 anni di vita.

Quale è stato il primo approccio nel 1967 per il neoparroco, don Ruggero Dipiazza originario di Aiello, sacerdote da nove anni, dopo otto anni di ministero all'oratorio del «Pastor Angelicus»? Lo chiediamo al sacerdote di oggi, parroco e direttore della Caritas.

«Non mi era tutto chiaro, ma sapevo che il Concilio offriva a tutti

spazi nuovi, apriva orizzonti più ampi. Dal «Pastor Angelicus», luogo di una ricca esperienza giovanile, di dialogo e di sperimentazione difficile sui temi impegnativi dell'etica, della politica, dell'ecclesiologia, della liturgia, giungevo a S. Rocco. Ai miei occhi essa appariva una parrocchia affondata nelle radici, sicura nella propria identità e nella certezza del catechismo.

Mi meravigliavano le citazioni teologiche di alcune anziane, pronte a dichiarare e spiegare la verginità della Madonna prima durante e dopo il parto, secondo la più dotta e tradizionale mariologia e insieme fortemente preoccupate della «salvezza» del loro parroco ritenuto protestante, da accendere in chiesa un cero davanti alla Madonna, per la conversione del sacerdote.

Il Concilio aveva tanto da dare e da dire di nuovo. La prima preoccupazione era volta specialmente verso un diverso modo di interpretare la vita parrocchiale, che doveva strutturarsi comunitariamente nel relazionare

tra le persone, nel celebrare l'eucarestia e non il precetto, nel vivere l'ethos della comunione, nell'aprire la casa e l'oratorio alle persone in difficoltà».

In ogni caso non deve essersi trattato di una «immersione» facile. Quale il dato della riflessione oltre a quello della «memoria» su tale esperienza?

«L'immersione nel Borgo proponeva al sacerdote e alla gente un costante rapporto e raccordo con la tradizione, costantemente richiamata. Il riferimento è alla «tradizione», come dimensione più sottesa e sotterranea, più che alle tradizioni ormai quasi del tutto dissolte. Nell'humus «tradizionale» si incontravano le radici ortolane di una minoranza, i riferimenti religiosi e devozionali di una parte della parrocchia, l'orgoglio di appartenere alla storia di una entità «autoctona» ed autonoma nei confronti prima di tutto della città.

Arrivare a S. Rocco e percepire la domanda di indipendenza e di autonomia è stato veramente un tutt'uno.

Più difficile fu riscontrare che, a questa esigenza di identità con l'esterno corrispondeva un arroccamento su se stessi che pretendeva di «legare» anche il nuovo parroco».

E allora cosa fare, soprattutto quali strade scegliere e perseguire coraggiosamente nella consapevolezza di riandare ai fondamenti della esperienza della fede e della prassi pastorale?

«Una risposta non semplice. Innanzitutto si è trattato di promuovere un'azione capace di far crescere in tutte le componenti della comunità, forte delle proprie convinzioni e tradizioni, che la parrocchia è sostanzialmente una comunità di persone e tale va conside-

rata in ogni momento piuttosto che una struttura burocratico-sociale da onorare con formale precisione.

Insieme a questa opera, anche alla luce di quanto la chiesa diocesana del tempo tentava di realizzare promuovendo una pastorale incentrata appunto sulla comunione, si è tentato di puntare tutto su «crescere e camminare insieme», proponendo nuovi itinerari di formazione con riferimento al rapporto fede-vita (e non pratica religiosa) e con riferimento alla comune vocazione battesimale che rende tutti responsabili e missionari. Alla sottolineatura della dimensione laicale e del ruolo dei laici cristiani, corrispondeva

la promozione delle competenze dei laici, del volontariato e la riscoperta di un modo nuovo di fare «cultura». Un modo specifico di fare cultura è stato in quel tempo la messa in pratica dell'accoglienza (anche in canonica con Romano B.) e dell'ospitalità alle prime esperienze del Centro addestramento disabili: due esperienze per esprimere insieme la scelta degli ultimi e l'apertura delle proprie case agli altri, soprattutto ai più bisognosi».

A quale esperienza si deve fare riferimento? L'interrogativo è giustificato dalle iniziative innovative di quegli anni.

«Alla domanda di "cultura", la comunità di S. Rocco rispose in modi diversi: la costituzione del gruppo "don Primo Mazzolari", la promozione del Centro tradizioni popolari per la conservazione e la promozione della cultura del borgo e la salvaguardia della sua storia.

Due iniziative, diverse, ma motivate da un'unica idea-forza: quella di rendere viva ed operante la dimensione profetica assicurando anche un ampio rinnovamento legato a nuove domande ed esigenze; in secondo luogo appariva decisivo legare di nuovo fede ed impegno culturale, fuori dagli schematismi e dalle deleghe anche politiche, ritenute insufficienti perché non abbastanza responsabilizzanti.

Insieme con queste proposte, prendevano la strada della attuazione l'introduzione del gruppo catechisti per la formazione non solo indirizzata ai sacramenti della iniziazione cristiana, ma anche le iniziative caritative del gruppo insieme, il canto corale della vecchia cantoria e della nuova (coro Ufici e poi Ars musica), la polisportiva Sanrocchese, gli appuntamenti culturali aperti a tutta la città e il rinnovamento di «tradizioni» fondamentali come la Messa e la processione del Resurrexit e la festa di S. Rocco. Nasceva anche un giornalino, che usciva tre volte all'anno ponendosi e proponendo interrogativi e domande, al quale faceva eco ogni settimana «Mattone su mattone» che resta insieme il diario e la memoria di tante iniziative e proposte.



15 ottobre 1967: don Ruggero Dipiazza accolto dalla comunità di San Rocco. (Foto Altran).

Con il riproporsi dei gruppi per la formazione – con diversi itinerari – dei giovani soprattutto, si esprimeva la scelta di cammini formativi molto innovativi e legati soprattutto all'ambiente, al borgo. Un'opera non facile e, qualche volta, misconosciuta. Cresceva la domanda di un luogo estivo di formazione e di incontro e si pensò all'associazione turismo e cultura e alla casa «Mons. Pietro Cocolin» a Malborghetto ed a nuovi tentativi di approccio culturale».

Questo nuovo ultimo capitolo è contraddistinto da scelte indicative anche di un tempo culturalmente modificato nelle attese e nei bisogni. Quale è il senso generale di tale impegno?

«Va segnalato, primo fra tutti il premio San Rocco con la rivista *Borc San Roc*. Un altro capitolo per mettere in primo piano, anche di fronte alla città, persone soprattutto o istituzioni che hanno promosso la cultura in città ed in Provincia. La rivista con il suo nono numero ha raccolto parti significative della storia del borgo, ha offerto testi anche in friulano, da un contributo a motivare e rinnovare le tradizioni. Senza dubbio la fatica di ripercorrere le strade della storia e della vita borghigiana può apparire modesta, invece rappresenta l'opportunità di motivare con precisi contenuti culturali il vuoto di riferimento che ci attornia».

Un capitolo della storia di San Rocco è costituito anche da un modo particolare di rapportarsi con i temi della missione e della collaborazione con il Terzo mondo. In quale modo?

«Agli inizi degli anni settanta, parallelamente alla diocesi, abbiamo scelto di vivere in proprio il legame con una giovane chiesa africana, adottandone un figlio per camminare con lui verso il sacerdozio. Questa scelta ha avuto il sostegno dell'intera comunità che ha sviluppato diverse iniziative attorno alla vita e agli impegni pastorali di don Giuliano. Chiamato a reggere una chiesa locale come vescovo, l'impegno di condivisione della parrocchia – insieme an-



Monsignor Giuliano Kouto celebra per la prima volta da vescovo con la comunità che lo ha adottato. (Foto Bumbaca).

che alla diocesi – è diventato più intenso con la costituzione della associazione "Amici del Togo" un modo per proseguire un cammino di missione che riguarda tutti e ciascuno».

Come è cambiata la comunità di S. Rocco?

«La velocità dei mutamenti è sotto gli occhi di tutti: soffriamo di tutte le situazioni socio-culturali note alla sociologia (bassa natalità, forte invecchiamento, riduzione di presenze fisiche, individualismo e crisi di identità); il borgo tende a perdere alcune caratteristiche ed essere omologato in un contesto cittadino caratterizzato dalla incertezza e mancanza di riferimenti. Si fa però strada la domanda di una autenticità di vivere la fede che deve trovare motivo di approfondimento e di sostegno; la stessa ricerca di nuovi punti di incontro e di riconoscimento, passa attraverso una lettura più approfondita della esperienza di fede e della potenzialità della tradizione.

La domanda di autenticità, quando sostenuta da coraggiose risposte che responsabilizzano le persone rendendole capaci di rispondere in prima persona, è già una strada da percorrere».

Infine, buttiamo lo sguardo, ed il cuore in avanti, per tentare di indivi-

duare qualche prospettiva e qualche ipotesi di lavoro, tenendo conto anche dell'allargamento delle tue esperienze.

«I «tempi», non occorre dirlo, sono assolutamente mutati. Un vero cambiamento di prospettive culturali e quasi di civiltà. L'esperienza di contatto con tante situazioni di bisogno e di disumanità, fatte in questi ultimi anni, inducono a guardare alla missione della chiesa con speranza: ho potuto verificare di persona il bene che viene compiuto e la carità vissuta ma anche la fantasia e la profezia di tante iniziative.

Va recuperata, dunque, e utilizzata con grande decisione la determinazione di mettere al primo posto una rinnovata opera di evangelizzazione: nuova non nei contenuti, ma piuttosto nella capacità di curvare sulle sofferenze dell'umanità leggendole alla luce del vangelo della carità. Sarà il Sinodo della nostra comunità.–

Inoltre, esiste una responsabilità del borgo e della comunità di S. Rocco nei riguardi della città: si impone per tutti uno slancio di corresponsabilità per il bene comune ed anche una iniezione di speranza, la speranza che non delude».